

Lorenzo Simoni

Sono nato a Finale Emilia il 7 dicembre 1922. Mia madre a causa della spagnola, era rimasta orfana con una sorella. Mio padre era presidente della provincia di Ferrara.

Oltre a me ebbero due femmine, una più grande di me di tre anni ed una minore di uno. Quando si sposarono mio padre prese un piccolo fondo in affitto, ma ebbe la sfortuna che il maiale e i bovini che allevava morirono, così la sua iniziativa fallì e rimasero in miseria. La nostra casa era composta da una camera e una cucina e basta.

Mio padre partì per la guerra di Libia e tornò dopo sette anni ammalato e nel 1929, a soli trentasei anni morì. Mia madre rimase da sola con noi tre figli ed una zia malata di rachitismo che faceva la domestica. La vita era molto dura. Io avevo solo sette anni e ho rischiato di patire la fame. Avevo uno zio che abitava a Montemerlo nel ferrarese e faceva il bovaro, aveva le bestie, le galline. Quando tornavo da scuola andavo da lui, aravo la terra e in cambio avevo di chè mangiare. La zia che faceva la domestica contribuiva al nostro sostentamento portandoci a casa i resti dei pasti dei signori dove era a servizio.

Il nostro divertimento di bambini era di correre nei fossi di sera e di raccontarci le storie. L'unica festa era il giorno dei morti, quando andavamo con la mamma a far visita al cimitero e lei ci comprava un chilo di castagne: era una gran festa avere le castagne, perché se volevamo la frutta dovevamo andarla a rubare sugli alberi, rubavamo per la necessità di mangiare, non perché volessimo rubare. Era una brutta vita.

Non ho un bel ricordo della scuola. Ho frequentato fino alla quinta elementare. I primi tre anni, quando abitavo in campagna, avevo una maestra che ricordo come buona, abitava nella scuola e sua figlia ci portava i colori perché noi non li avevamo. Io avevo una cartella fatta di sacco. Ricordo il tanto tempo passato a fare le aste dritte, non imparavo niente! Quando siamo venuti ad abitare a Massa, frequentavo la quarta elementare e il mio maestro si chiamava Leonardi, era un grande antifascista. Nella classe il maestro indicava i capofila che tutte le mattine avevano il compito di passare tra i banchi a controllare che sui quaderni non ci fossero macchie, nel qual caso erano botte. Però ci insegnava.

In quinta elementare il maestro era Gallini. Vicino alla cattedra aveva tre bastoni: bianco, rosso e verde che rappresentavano il fascismo. Ci diceva: "Dovete prendere esempio da me, io ero un socialista e quando è venuto il fascismo sono diventato fascista, così ho risolto il problema". Questa brutta frase mi è rimasta sempre nella mente. Gli insegnanti non avevano una grande preparazione, anche se godevano di considerazione tra la gente. Quando abitavo in campagna, veniva il maestro e sapeva tutto, veniva il dottore e sapeva tutto, veniva il prete e sapeva tutto, anche se veniva il campanaro e raccontava delle storie tu gli credevi perché non sapevi niente della vita, anche se già da allora qualche idea nuova, che contrastava con quello che sentivo, l'avevo.

Non ho mai pensato di continuare gli studi, perché non c'erano i mezzi e poi non ero un gran studioso né un gran lettore, ero forte in aritmetica, tanto che i compagni mi davano qualche soldo perché passassi loro il compito. Mi ricordo che una volta, ero in quinta, il maestro ci diede da risolvere un problema: io penso, penso, ma non riesco a trovare la soluzione. Da dietro mi chiedono il compito. Mi arrabbio perché mi rompono e passo loro quattro operazioni a caso. Poi risolvo il problema. Quando il maestro corresse disse: "Guardate questi ignoranti, hanno sbagliato tutto!" Parlava così, poi rivolto a me: "Questo sì che è bravo, voi non capite niente." Andavo bene in matematica, ma in italiano... Ricordo quella volta che ci venne assegnato il compito di svolgere un tema scrivendo una lettera a un amico. La consegna era di non iniziare con "Caro amico", pena un quattro. Io

comincio a pensare come fare, ma proprio non mi viene e allora comincio: “Caro amico...”. Il maestro mi disse: “Guarda ignorante, questo tema è fatto molto bene e poteva essere presentato al direttore, ma hai scritto “Caro amico” e allora ti dò quattro. Dei miei compagni di scuola purtroppo ne sono rimasti pochi e parecchi erano anche più giovani di me. La scuola non mi è servita per il lavoro.

Quando avevo sedici anni sono andato dal prete a chiedergli se poteva mettere una parola buona per farmi trovare un lavoro. Era inverno, la chiesa distava cinque, sei chilometri da casa mia. Speravo che potesse aiutarmi, la mia famiglia era cattolica, mia zia andava sempre a messa. Invece, sentita la mia richiesta, il prete mi disse: “Ma io non la vedo mai a messa!”. Questo episodio mi ha molto indignato. Per fortuna c'era un casaro che andavo ad aiutare alla mattina a fare il formaggio e mi dava la colazione: polenta, formaggio, burro, per me era una gran festa.

Entrai alla Bellentani nel 1938, a sedici anni. Ricordo l'emozione del primo giorno e la soddisfazione di entrare in fabbrica, l'orgoglio di avere un lavoro sicuro che mi faceva guadagnare tre lire al giorno. Erano un centinaio di operai a quel tempo e io paragono la Bellentani di allora alla Fiat, calcolando il rapporto di impiegati con la popolazione della frazione che contava cinquemila abitanti. I lavori che mi venivano assegnati dagli anziani erano piuttosto umili: portare le casse con la carne, prendere la scopa e pulire... Era così per tutti i giovani, c'era un certo timore da parte dei più esperti di essere superati in bravura se i giovani apprendevano il lavoro, e quindi di perdere di prestigio. È un po' così anche oggi, spesso sento dire che i giovani sono dei buoni a nulla e io non sono d'accordo. Le donne ci aiutavano più degli uomini e hanno dato un grande contributo allo sviluppo della fabbrica.

Quando io sono diventato specialista, provavo piacere nell'insegnare agli altri, perché ritenevo importante la specializzazione, infatti noi avevamo il maggior numero di specialisti nel settore. Seguivamo tutta la lavorazione del maiale: macellazione, dissottatura, preparazione degli impasti per il salame e per la mortadella.

Macellavamo due volte la settimana e seguivamo tutte le operazioni. Essendo una fabbrica artigianale era necessario imparare tutte le varie fasi e questo cambiare attività era un incentivo a fare, non come in una catena di montaggio dove per quaranta anni devi avvitare sempre lo stesso bullone. In tempo di guerra macellavamo anche per l'esercito.

Io ho avuto la fortuna di non fare la guerra, per tre volte mi hanno fatto rivedibile perché stretto di torace, ero piccolo e sottile e quindi mi hanno mandato nella Repubblica di Salò e sono rimasto via per cinque/sei mesi. In tempo di guerra si sposò la mia sorella maggiore e tutti dicevamo che aveva avuto una gran fortuna, la consideravamo ricca perché aveva sposato un calzolaio il cui padre aveva una casa con una biolca di terra. Tutta la ricchezza consisteva in un carretto con cui andavano a vendere al mercato, non avevano un negozio, ma in confronto a noi che non avevamo niente erano ricchi. Di fatto, poi questa mia sorella non ebbe tutta la fortuna che noi avevamo immaginato, perché la suocera si ammalò, rimase ferma a letto e lei dovette assisterla. L'altra mia sorella rimase incinta senza esseri sposata. Mi scrissero la notizia mentre ero militare. Bisogna immaginare la pubblica opinione nel '44 di fronte a questo fatto! Quando tornai ci fu chi mi fermò per dirmi di avvicinare il ragazzo responsabile del fattaccio, che era un nostro vicino di casa e di sollecitarlo a sposare mia sorella, ma io ho risposto: “A fare all'amore c'era anche mia sorella e io non posso obbligarla a sposare uno che non la vuole. Questo vorrebbe dire costringerla a fare una brutta vita. Lei si terrà il suo bambino e resterà con noi”. E così è stato. Mia sorella ebbe una bambina e ora è già nonna, perché mia nipote si è sposata molto presto, a soli quindici anni.

Nel '45 in fabbrica c'era poco lavoro, così ci hanno detto di trovarci qualcosa d'altro da fare, che saremmo ripartiti di lì a sei mesi, in autunno. Mia madre faceva la bracciante, così chiese al padrone se mi prendeva a lavorare in campagna. In quell'annata andai a falciare fieno a contratto. Per sostenermi dovevo bere zabaioni, altrimenti non ce l'avrei fatta. Dopo il fieno ci fu il grano, poi la canapa. Ricordo che un giorno io e un altro dovevamo andare a segare i fagioli, quando arrivammo sul campo trovammo i fagioli tutti a terra: impossibile falciarli. Così dissi a quel mio compagno di avvertire il padrone, ma lui per timore di essere rimproverato o di perdere il lavoro, non se la sentì, così mi assunsi la responsabilità di riferire al padrone che invece dei fagioli avevamo falciato il fieno. Non successe nulla, anzi mi proposero di continuare a lavorare nel fondo, ma io gli risposi che alla riapertura della fabbrica sarei ritornato alla mia attività.

Uno dei proprietari della Bellentani era Cavazzuti, un grande industriale. Quando andavo a trattare come responsabile della commissione interna, faceva delle urla da far paura, però alla fine trovavamo un accordo, perché era consapevole del nostro rendimento. Gli dicevano che aveva solo operai comunisti e lui rispondeva che operai come i suoi gli altri si sognavano di averli.

Nella macellazione procedevamo a centoventi all'ora. Addirittura, se c'era il capo andavamo a centodieci, se non c'era a centoventi. Il capo veniva solo alla mattina a vedere se c'era qualcuno, per sostituirlo, poi noi marciavamo responsabilmente da soli. Noi eravamo contro gli estremismi. C'erano con noi quattro compagni che avevano fatto la guerra di liberazione. Uno viene da me e mi dice: "Io sono stato partigiano e so!". Con calma gli rispondo: "Vieni che facciamo un discorso. Io non ho fatto il partigiano e ti dirò che odio le armi, ti ringrazio che hai contribuito a liberare l'Italia, però qui funziona che se prendi i voti comandi, se non prendi i voti sei come gli altri. Questo deve essere chiaro". E così siamo andati avanti facendo le nostre battaglie. Una volta, eravamo in sciopero, venne da me Cavazzuti e mi sfidò: "Vieni con me a Milano e ti faccio vedere che là scioperi non ce ne sono!".

Perché primi scioperi furono fatti in Emilia e specialmente a Modena. Allora andai con lui: prima di arrivare ci fermammo in un'osteria (ma come, uno come lui in osteria?): "Io so dove si mangia bene". Mi disse. Quando arrivammo c'erano tutti gli industriali, chi mi voleva pagare da bere, chi da mangiare: "Guardi" gli dissi "gli industriali mica fanno sciopero!". Al ritorno mi disse: "Tu adesso vai a casa e devi dire che lunedì macelliamo". Risposi: "Se gli operai sono d'accordo lunedì macelliamo, altrimenti no!". Ebbi il sospetto che quel viaggio fosse stato un tentativo di comprarmi e a sospendere lo sciopero.

Di sabato vendevamo la carne agli operai a un prezzo inferiore. Una volta mentre ero impegnato in questa operazione, venne il figlio di Cavazzuti a dirmi che il padre aveva bisogno di parlare a me solo, non alla commissione. Andai e mi disse: "Sai cosa mi hanno detto gli industriali quando sono andato alla riunione? Che se avessero un operaio come te lo avrebbero già licenziato". Non so perché, ma sta di fatto che propose a me e ad un altro compagno che era addetto ad andare a prendere i prosciutti a Langhirano, dove si portavano a balia per la stagionatura, di avviare un'attività per conto nostro. Quel mio compagno era esperto nella valutazione del prosciutto, che deve essere forato e annusato per qualificarne le proprietà: dolce, salato..., ci offrì un camion di prosciutti, glieli avremmo pagati quando volevamo.

Non accettammo.

Già negli anni '50 avevamo raggiunto la parità salariale uomo-donna. Era una grande conquista anche se non era estesa a tutte le donne, ma solo a quelle che addette alla legatura dei salami che operavano in un ambiente freddo e umido. Quelle che avevano

voluto cambiare reparto e quindi non si trovavano nella condizione di equiparazione salariale, vennero da me e mi strapparono la tessera in faccia.

Nel 1960 la fabbrica venne acquistata dalla Montedison e cominciarono i grandi scontri. A far salami erano arrivati un ingegnere e un geometra! Uno dei nostri specialisti che da quarant'anni faceva salami, si vide affibbiare due giorni di sospensione dall'ingegnere. Quando avanzavo dubbi, proteste, mi veniva risposto che prendevo lo stipendio e tanto bastava, io rispondevo che non sapevo fino a quando avrei retto. Così si arrivò all'occupazione della fabbrica. Circolavano già voci sulla possibile chiusura, ma le donne dicevano di essere rassicurate dal dottor G. della Montedison, io le mettevo in guardia: "Quando arriveranno le lettere di licenziamento sopra ci sarà la sua firma". Le prime due lettere arrivarono ai due ruffiani dei padroni (i padroni sono furbi) e la gente era contenta, dicevo: "Arriveranno anche le nostre".

E infatti le lettere arrivarono: duecento licenziamenti su quattrocento occupati!

C'erano uomini grandi e grossi che piangevano come bambini. Occupammo dunque la fabbrica e continuammo la lotta per tre mesi. Arrivarono i sindacalisti e mi chiesero che intenzione avessi, risposi che avrei messo un picchetto e una ronda per sorvegliare la fabbrica tutt'intorno e avrei fatto passare dalla portineria solo le persone che avremmo ritenuto opportuno che entrassero. Chi voleva visitare la fabbrica poteva farlo solo se preceduto e seguito da due operai, questo per paura di atti di terrorismo.

Vennero il Vescovo, il Ministro del Lavoro di allora e tanta altra gente, perché tutti i giorni noi andavamo in giro per tutti i comuni a fare propaganda per la fabbrica. La nostra mobilitazione arrivò fino a Milano per incontrare Cuccia. Una compagna, non so come, riuscì ad ottenere una delega per l'assemblea degli azionisti della Montedison. Riuscì ad intrufolarsi e ad ascoltare tutti i giochi degli industriali.

Tornò da sola in treno.

Un bel giorno i cattolici decisero che volevano celebrare una messa nella sala mensa.

Molti compagni si opposero, così convocai un'assemblea e decidemmo che chi avesse voluto partecipare alla messa era libero di farlo, nessuno glielo avrebbe impedito, gli altri sarebbero rimasti fuori. Alla fine più nessuno volle andare a messa.

E così tra scioperi, trattative, tentativi di accomodamento arrivò il giorno in cui ci chiesero di caricare un camion di salami, accettammo con l'assicurazione che ci sarebbero state pagate le ore. Capimmo che l'accordo era vicino, e l'accordo ci fu, ma duecento dentro e duecento fuori. Io uscii dalla fabbrica nel 1972 e diventai Segretario comunale del Partito Comunista e successivamente assessore.

Ho sempre mantenuto contatti con la Bellentani, fino alla chiusura nel 1981. Dentro la fabbrica eravamo in cinque comunisti, eravamo una forza, poi c'erano dei lavoratori che venivano da Modena, da Formigine, da Sassuolo e avevamo dei compagni anche tra loro. Io non mi ritenevo un grande dirigente, ma avevo accanto a me degli straordinari collaboratori. Ho vissuto molto male la chiusura della Bellentani, anche se sospettavo già dal 1960 che sarebbe andata a finire così, perché con le condizioni che si erano create non poteva andare avanti. Ci avevano proposto di fare una cooperativa, mi opposi anche contro il parere di miei compagni perché avevo delle forti perplessità su vari aspetti: chi avrebbe comandato la cooperativa, chi sarebbe andato sul mercato e infine chi sarebbe stato il responsabile delle vendite?

La mia è stata una grande vita lavorativa. Alcuni degli operai usciti dalla Bellentani andarono a lavorare in ceramica, settore che in quegli anni nella nostra zona si era molto sviluppato, ma la stragrande maggioranza andò in altri salumifici. Ci sono stati alcuni che poi sono diventati dirigenti nelle fabbriche dove sono andati. Per dire che

le nostre battaglie svolte sempre sul piano democratico e intelligente erano dirette a produrre, perché gli estremisti quando c'era uno sciopero avrebbero lasciato i maiali a cuocere in caldaia, invece di metterli in cella. Io li facevo ragionare: "Se la fabbrica fallisce, noi restiamo a casa e il padrone vivrà sempre meglio di te". Quello che diceva Cavazzuti, che degli operai come li aveva lui, non li aveva nessuno, era vero perché quelli che hanno continuato l'attività in altri stabilimenti hanno insegnato agli altri tutto quello che sapevamo noi. Le nostre lotte le abbiamo sempre condotte in modo democratico e intelligente, isolando gli estremismi: il nostro obiettivo era quello di continuare a produrre perché, se la fabbrica avesse chiuso, noi saremmo rimasti senza lavoro e i padroni avrebbero continuato a vivere sempre meglio di noi.

Abbiamo tentato di portare un'altra attività nello stabilimento, siamo andati a Modena con il sindaco, per vedere se c'era la possibilità di fare venire la Fiat, ma ci fu detto che siccome molti tecnici venivano da Milano, sarebbe stato molto scomodo. La fabbrica adesso è in condizioni disastrose, sembrava che dovesse venire una multinazionale per aprire dei grandi magazzini, ma non se ne è fatto niente. Quando passo là davanti mi viene da piangere.

Adesso vivo con mia moglie che ha undici anni meno di me, mi sono sposato nel 1953 e anche lì ci sono stati dei problemi perché mia moglie zoppica. Avendo dei problemi all'anca, questo non piaceva alla mia famiglia. Suo padre aveva venduto una mucca per guarirla, ma allora non c'erano i mezzi di adesso. Ma siamo andati avanti.

Quando ci siamo sposati mia moglie non lavorava, ma dopo ha finito per dirigere un laboratorio di trenta persone. Abbiamo avuto due figli, un maschio e una femmina. Il mio lavoro prendeva molto del mio tempo e a volte trascuravo i miei impegni familiari, la politica mi impegnava totalmente. Mia moglie pensava come me. Io davo una mano quando potevo, soprattutto mi piaceva cucinare e anche adesso mi piace farlo. Al pomeriggio e alla sera vado a giocare alle bocce e a carte. Mi interessa ancora di politica e quando mi chiamano alle assemblee vado e dico il mio parere.

Dal '45 compro l'Unità, la leggo, mi tengo informato e mi confronto con gli altri, perché bisogna capire per non essere fregati